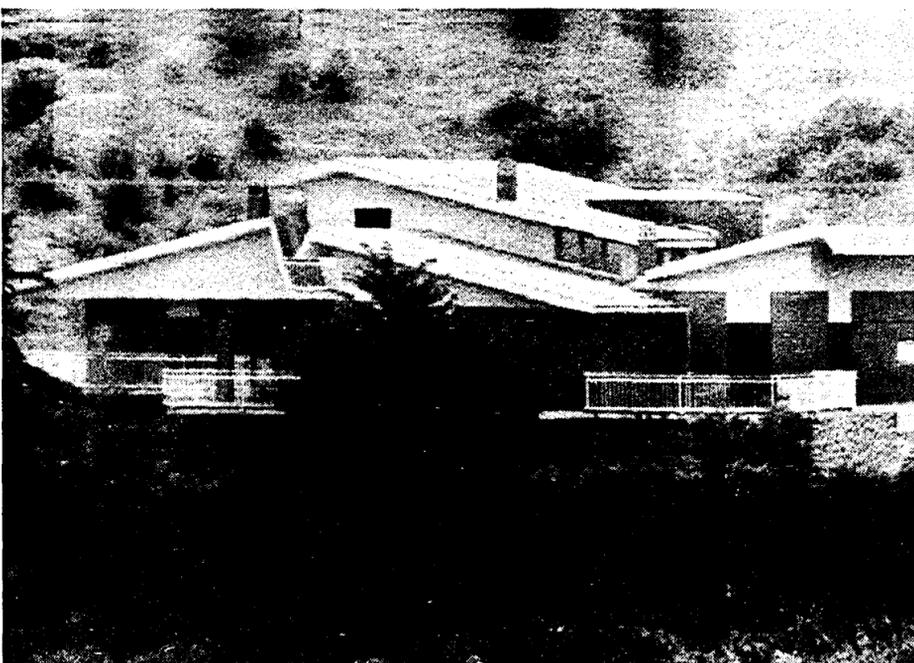


La Spezia Fa strage per gelosia e si uccide

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA MICHIEZI

■ LA SPEZIA. Un amore finito, il tarlo ossessivo della gelosia a rendere più amari gli strascichi della convivenza fallita, una lite, un'esplosione di violenza cieca, tre persone morte - due assassinate, una suicida - nel sanguinoso epilogo. L'ennesima tragedia «familiare» si è consumata nel tardo pomeriggio di ieri in un appartamento al settimo piano di un caseggiato alla periferia della Spezia: un uomo di trentacinque anni ha fulminato a colpi di pistola l'ex convivente e la madre di lei, poi ha rivolto l'arma contro sé stesso e si è ucciso. In una stanza vicina, terrorizzate, due bambine hanno ascoltato i rumori della strage e ne sono state le più dirette testimoni. L'omicida-suicida si chiamava Alberto Pizzi, residente a Torre del Lago in provincia di Lucca. Le vittime sono Floriana Papini, trentacinque anni anche lei, e la madre settantenne Siria Baldi, entrambe originarie di Livorno, residenti alla Spezia. Erica, tredici anni, figlia di Floriana Papini, ed una cuginetta coetanea erano in casa, e probabilmente sono scampate per un pelo alla macabra contabilità della tragedia: alle prime avvisaglie di alterco tra i due ex conviventi, la nonna le ha allontanate dal soggiorno dove era cominciata la discussione, raccomandando loro di restarsene chiuse in cucina. E in cucina, spaventatissime e in lacrime, le hanno trovate poco dopo i poliziotti e i carabinieri intervenuti grazie all'allarme dei vicini.

Alberto Pizzi, affermato commercialista di Torre del Lago, e Floriana Papini avevano convissuto per qualche anno nella cittadina toscana. Poi il rapporto si era deteriorato e da qualche mese la donna, portando con sé la figlia, nata da un precedente matrimonio, si era trasferita in casa della madre in via Parma alla Spezia. Ma - stando alla prima ricostruzione della storia abbozzata dagli inquirenti - Pizzi non si era rassegnato alla fine della relazione e pare fosse tornato più volte alla carica, manifestando per di più una forte gelosia. La stessa gelosia che sarebbe stata alla base della discussione di ieri sfociata nel sangue. Eppure, quando nel pomeriggio il commercialista era arrivato in via Parma, pare che nulla facesse presagire per quella visita una conclusione tanto cruenta. Nel cortile l'uomo aveva incontrato Erica ed era salito al settimo piano insieme a lei; «sembrava tranquillo e sereno», ha raccontato agli inquirenti la ragazzina, ancora sotto shock. Segno che la lite non era in preventivo, oppure che Pizzi stava mascherando rabbia e tensione? Gli inquirenti propendono per la seconda ipotesi, dal momento che il commercialista aveva in tasca una pistola calibro nove e probabilmente aveva già deciso in cuor suo che quello sarebbe stato, in un modo o nell'altro, il «chiarimento» definitivo. Sta di fatto che, alcuni minuti dopo l'allontanamento delle due ragazze, nel soggiorno dell'appartamento di via Parma si è scatenato l'inferno: Alberto Pizzi ha svuotato il caricatore contro le due donne, abbattendole in un lago di sangue. A sé stesso ha riservato l'ultimo colpo, infilandosi la canna della pistola in bocca. Quando polizia e carabinieri sono arrivati, hanno trovato tre cadaveri. In sera tra la piccola Erica ha trovato rifugio tra le braccia del padre che, avvertito dell'accaduto, si è precipitato a riprendersi la figlia, per sottrarla il più rapidamente possibile ad un incubo che, comunque, non sa raramente cancellare dalla sua mente. FINE



La villa dove era stato sequestrato Antonio Marras. Il giovane è stato liberato ieri sera nel nuorese - Zappadu/Ansa

Era stato rapito l'altro ieri nella sua villa a Ozieri Marras, sequestro lampo Si è liberato da solo

«Avevo capito di essere solo. Dovevo fuggire. Ce l'ho fatto»

«Dopo un po' ho capito che ero rimasto solo nella grotta. Dovevo fuggire, o almeno provarci...» Antonio Marras ha raccontato ieri notte ai carabinieri - giunti all'hotel-ristorante «Su Gologone», sui monti di Ollena - la sua rocambolesca fuga. Aveva addosso gli stessi vestiti - una tuta da ginnastica e una maglietta - che aveva al momento del rapimento. Stanchissimo per la lunga camminata (quasi sei ore), ma in buone condizioni, ha abbracciato il padre giunto da Ozieri. Resta il mistero sul perché i banditi abbiano lasciato solo l'ostaggio. Lo stesso Marras ha detto di non essersi reso conto delle loro intenzioni.

PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Ha camminato con le catene ai piedi, saltando, per quasi quattro chilometri. Ore e ore, tra i rovi e gli arbusti, poi quando già stava calando il buio, ha avvistato l'albergo. Il sequestro di Antonio Marras, 31 anni, prelevato da un commando di quattro banditi la notte di lunedì nella sua villa di Ozieri, si è concluso ieri sera, attorno alle otto, a su Gologone, uno dei ristoranti più famosi della Sardegna, sui monti della Barbagia di Ollena. È stato lo stesso giovane ostaggio a liberarsi da solo, approfittando forse di una sosta durante il suo trasferimento nelle grotte della zona. Nell'albergo-ristorante è stato subito soccorso e ricofilato e ha potuto chiamare al telefono i genitori. Nella notte è stato raggiunto anche dal sostituto procuratore Mauro Mura per un primo interrogatorio.

Si conclude così a tempo record un rapimento che aveva destato grande scalpore in Sardegna, soprattutto per la notorietà del padre dell'ostaggio, il medico Nino Marras, 58 anni, possidente terriero ed esponente di primo piano della dc. Forse - secon da gli inquirenti - doveva essere proprio lui l'obiettivo dei banditi. Ma la notte dell'irruzione del commando nella villa di

Badde Aini, alla periferia di Ozieri, l'uomo era sul traghetto in viaggio da Genova a Portoferra, dopo una breve tappa di lavoro alla fiera agricola di Verona. I banditi hanno così «ripiegato» sul figlio più grande, Antonio, rientrato a casa dopo una partita di tennis. Nella villa, assieme al giovane, c'era la madre Maria Teresa Taras e un amico, Mario Scacchia: poco prima si era concluso un party di gemellaggio tra i rotary club di Ozieri e di Pau, con numerosi ospiti di riguardo del paese e della città francese. Al suo rientro a casa, Nino Marras si è messo subito a condurre in prima persona la delicata vicenda. Ieri, il medico ha incontrato numerosi amici, probabilmente alla ricerca di un emissario per portare avanti la trattativa coi rapitori. La richiesta di riscatto era stata perentoria: «Preparate tre miliardi e mezzo, in fretta, altrimenti farà una brutta fine», avevano intimato alla madre nel portare via a forza l'ostaggio. Una «sfida» brutale e spregiudicata: Nino Marras è considerato infatti un uomo molto potente nella zona, dalle numerose e importanti conoscenze nel mondo agro-pastorale. Ieri, pomeriggio, ancora scosso dal rapimento, non se l'è sentita di incontrare i gioma-

LETTERE

«Sono un reduce della "Restore Hope" ferito ma ignorato»

Caro direttore, chi le scrive è un sottufficiale che presta da otto anni servizio nell'Esercito italiano, adempiendo sempre al suo dovere in qualsiasi condizione. Mi vedo purtroppo costretto a rivolgermi a lei per denunciare all'opinione pubblica il mio caso. A gennaio dello scorso anno ho partecipato ad alcune fasi dell'operazione «Restore Hope» in Somalia. Le autorità italiane mi imbarcarono come unico italiano (?) su una nave danese che trasportava materiale per conto dell'Esercito italiano in Somalia. Tralasciando nei particolari uno spiacevolissimo episodio accaduto al porto di Suez, dove la milizia egiziana, scambiandomi evidentemente per una spia, mi riservò un trattamento non certo dei migliori, anzi proprio dei peggiori. Chiamato a fare il medico, mi venne affidata la situazione e tra non poche difficoltà (e con una piccola tangente in stecche di sigarette) riuscii finalmente a continuare la mia missione. Ho trascorso in seguito tre mesi a Mogadiscio, dove per mia sfortuna venni colpito da un elemento ostile. Trasportato all'ospedale da campo e prestati le prime cure, venni poi rimpatriato in seguito a complicazioni e ricoverato all'ospedale militare del Celio di Roma per circa 20 giorni, portando al seguito i pluchi che attestavano le mie condizioni sanitarie. Al termine di una convalescenza di cinque mesi ripresi servizio. Trascorsi quasi un anno dall'accaduto, ricevetti dal ministero della Difesa risposta negativa alla mia domanda di causa di servizio, nella quale chiedevo il «giusto» riconoscimento dei danni subiti nell'espletamento di un servizio, in quanto ancora oggi non mi sono completamente ristabilito dall'incidente. Contattai immediatamente gli organi preposti dell'ospedale ove ero stato ricoverato, mi risposero che nessuna documentazione attestante il mio ricovero era pervenuta in loro mano; addirittura affermavano che non solo non esisteva alcuna documentazione, ma a loro avviso sarei stato un bugiardo ed un impostore. Ora grazie ad un padre previdente, che a suo tempo ebbe modo di fotocopiare parte dei documenti, posso dimostrare di non essere un mentitore come sono stato ingiustamente additato. Al fondo di tutto ciò mi rimane una domanda: perché si vuole togliermi il diritto al giusto riconoscimento del mio lavoro? Perché?

Serg. magg. Paolo Fanelli
Reana Del Rojale (Udine)

«Ecco la mia storia di figlio col padre non iscritto al fascio»

Caro direttore, vorrei tornare sulla affermazione dell'on. Irene Pivetti, secondo la quale «Solo Mussolini tutelò donne e famiglia». Sono nata nell'era fascista come le mie tre sorelle e i miei due fratelli, in una famiglia povera ed antifascista, mio padre operava spesso disoccupato perché rifiutava la tessera del fascio per sé e la tessera di «piccola italiana» di Ballila per i suoi figli. Tale situazione ci ha procurato non pochi guai, ed è stata vissuta da me con tristezza, paura e grande umiliazione, vuoi perché a scuola, non avendo né tessera né divisa, non potevo partecipare ad iniziative ginniche e sportive, oppure perché un giorno la maestra fece la colletta in classe per regalarmi la tessera di P.I., un altro giorno perché la direttrice mi fece ricompagnare a casa dalla bidella per cambiarmi gli stivali di gomma che indossavo, con le scarpe che poi non avevo. A casa, essendo la primogenita, dovevo badare a due sorelline e ad un fratellino perché mia madre era costretta a lavorare per sfamarci, quando ci riusciva! Gli spaventati che provavo quando uno di loro, giocando, si faceva male... le domande per le colonie estive sempre respinte. Lo siranto nel 1938 (avevo solo 12 anni) con mia madre incinta di 7 mesi che veniva portata col figlio più piccolo in una casa di assistenza di un'organizzazione cattolica, e fu lì che nacque la mia sorellina; io ospitata da uno zio, una sorella dai nonni, e mio padre, con l'altra sorella, da un amico. Per mesi e mesi ho visto mia madre solo nell'ora di visita alla domenica. Dove'era l'ONMI e dove'erano le istituzioni fasciste? Io ho avuto solo la solidarietà dei vicini di casa, dei parenti e degli amici. Ecco, on. Pivetti, «le migliori cose per la donna e la famiglia» fatte da Mussolini. Se l'ultimo mio fratello, nato nel 1942, ha potuto frequentare un asilo, ciò è stato

grazie ad un'umile ma nobile figura di donna: la partigiana comunista Maria Gessati che appena uscita dalla clandestinità con la liberazione di Milano, si rimboccò subito le maniche organizzando un asilo in una palazzina mezza distrutta dai bombardamenti su viale Umbria. Così le donne antifasciste hanno concretamente operato per l'infanzia. E ciò si chiama solidarietà. E milioni sono le donne divenute antifasciste per le condizioni di miseria morale e materiale in cui il fascismo le aveva confinate.

Maria Volpari
Milano

«L'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e la posizione della Cgil»

Caro direttore, ho letto la lettera di Aldo Amoretti (segretario generale Filcams-Cgil di Roma, ndr) pubblicata mercoledì 13 maggio da «l'Unità» che, tra l'altro, mi chiama in causa direttamente. Non mi interessa tanto replicare ai pesanti giudizi sulla Cgil («...equilibrismo opportunistico... si rifiuta di parlare chiaro», ecc.) che sono probabilmente da addebitare al fatto che le opinioni di Amoretti sono rimaste con scarso seguito. In casi simili capita di avere a che fare con reazioni eccessive, anche se questa inutile acredine non ha mai aiutato nessuno ad allargare i propri consensi. Comunque ad Amoretti non sono certo mancate né mancheranno le sedi in cui far valere le sue opinioni. Mi interessa di più, invece, chiarire ai lettori de «l'Unità» che la Cgil fino ad ora non ha mai preso posizione come organizzazione ufficialmente su nessun referendum, tranne quello su Repubblica e Monarchia quasi cinquant'anni fa. La Cgil ha fino ad ora scelto di non prendere posizione né durante la raccolta delle firme, né durante le battaglie referendarie e di conseguenza, non si è pronunciata né sui due riguardanti l'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, né su quelli promossi da Pannella. Ciò non toglie che i singoli militanti e dirigenti, e a volte parti molto consistenti di essi, abbiano preso legittimamente posizione. Ad esempio i referendum per l'abrogazione parziale o totale dell'art. 19 dello Statuto hanno avuto il sostegno anche di una parte della Cgil. Così altri dirigenti sindacali e militanti della Cgil non hanno condiviso l'iniziativa dei referendum sull'art. 19, come ho fatto io, e anche dalle colonne de «l'Unità» e non ho cambiato parere. Non ho condiviso l'iniziativa referendaria sull'art. 19 perché la ritengo, e perché la ritengo, un mezzo che può dare effetti opposti a quelli sperati, e oggi questa preoccupazione è accresciuta ulteriormente. Meno passione e contrasti hanno destato tra i militanti e i dirigenti della Cgil i referendum abrogativi promossi da Pannella, per una incomprensibile sovrapposizione, perché non sono meno preoccupanti nei loro possibili effetti. A questo punto i diversi referendum si sommano e nello stesso tempo si avvicina la loro effettuazione che sarà fissata quasi certamente nel 1995. Ora la questione più importante non è come si è arrivati a questo punto, ma come se ne uscirà. A me pare che ci sia un solo modo per uscire veramente: affrontare i problemi che i referendum pongono puntando tempestivamente alle necessarie modifiche legislative. So bene che con questo Parlamento, espressione di una vittoria della destra, tutto è più difficile, ma questo semmai dovrebbe essere motivo di riflessione per chi non ha voluto lavorare in passato per arrivare ad una riforma legislativa della rappresentanza come la Cgil aveva tentato di fare anche con la sua proposta di legge di iniziativa popolare. Così c'è chi si attarda a rinvitare nel tempo il rinnovo delle deleghe sindacali senza capire che proprio grazie a questi ritardi potrebbero sfondare i referendum di Pannella e soci. Restare paralizzati dal timore degli effetti che la valanga referendaria può produrre avrebbe effetti devastanti. Mi pare preferibile rilanciare l'iniziativa di riforma sui punti oggetto di referendum, prima che sia troppo tardi, e anche per questo Amoretti dovrebbe apprezzare che la Cgil ha rilanciato la propria proposta di modifica dell'art. 19 dello Statuto e insieme ha chiesto che si vada unitariamente all'immediato rinnovo delle deleghe sindacali. Per il resto la dignità della Cgil si salva quando è garantita da comportamenti adeguati dei singoli dirigenti e militanti, i quali dicendo quello che pensano non debbono trascurare di pensare a quello che dicono.

Alfiero Grandi
(Segretario confederale Cgil)
Roma

Prima sentenza in Italia. Cerca di infettare un agente, condannato per tentato omicidio «Il sangue-Aids è come un'arma»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. Una scollatina di spalle, un sorrisetto. Gilberto Galasso ha ascoltato la sentenza letta da Francesco Aliprandi, presidente della seconda sezione del tribunale di Padova, con aria quasi divertita. «In nome del popolo italiano... riconosciuto colpevole del reato di tentato omicidio... concessa le attenuanti generiche...» condanna l'imputato alla pena di anni sette e mesi due di reclusione... Più di sette anni per uno schiaffo. Ma un ceflone del tutto particolare, inferto al volto di un agente carcerario con una mano sporca del proprio sangue infetto. Galasso, trentottenne torinese, è malato di Aids, oltre che di epatite. Gli resta poco da vivere, sette anni o sette secoli per lui sono ormai nozioni ugualmente astratte. Però a qualcosa, il suo nome, resterà legato. Quella che lo riguarda è la prima sentenza, almeno in Italia, che considera il sangue di un malato di Aids una vera e propria arma letale, al pari di col-

tello, pistola, fucile. Gilberto Galasso, ex tossicodipendente, da tempo condannato per rapine varie ed altri due tentati omicidi - con armi «classiche» - conosceva bene, ancor prima dei giudici, il terribile potere del sangue infetto dal virus Hiv. Nel nuovissimo carcere penale padovano di strada Due Palazzi, dove scontava la pena, l'irrequieto Galasso riusciva a fare il bello ed il brutto tempo con tutti, sfoderando sempre lo stesso ricatto: la sua malattia, che avrebbe trasmesso agli altri se non lo acccontentavano. Il 29 ottobre 1992 era passato ai fatti. Aveva incaricato un venticinquenne secondino napoletano di comprargli un pacchetto di sigarette fuori dal carcere. Al rientro dell'agente, Galasso si era accorto che dal suo «sopravvivo» - una specie di conto corrente carcerario, con i soldi riservati alle spese esterne - erano state scalate 3.000 lire in più. «Scu-

sa, un errore», aveva provato a mediare il secondino. Ma il detenuto si era arrabbiato di brutto. La metta, un taglio al palmo della mano sinistra, e giù uno schiaffone insanguinato nel viso dell'agente, e poi le dita sporche di sangue infilate a forza dentro la sua bocca, mentre quello terrorizzato cercava di scappare ed urlava per chiedere aiuto ai colleghi. La guardia carceraria era stata trasportata subito al policlinico ed imbottita di Azz, il farmaco anti virus Hiv. Per ottantacinque giorni di fila era rimasta sotto choc, come in coma, bloccata dalla paura di avere contratto la malattia, e per quasi un anno ancora - finché le analisi non l'avevano definitivamente tranquillizzato - non se l'era sentita di riprendere il servizio attivo. Quel giorno, poi, i suoi colleghi, mobilitati da Cgil-Cisl-Uil, erano scesi in strada a manifestare con cartelli rabbiosi. «La sicurezza dov'è?», e soprattutto: «Siamo stanchi di prendere schiaffi!». Non era uno slogan metaforico. Pochi mesi dopo Galasso era

stato spedito a casa sua, a Torino, agli arresti domiciliari. L'inchiesta intanto - si avviava con qualche imbarazzo giuridico. Prima in pretura, per semplice «colluttazione». Poi in procura, per «tentato omicidio», affidata al sostituto Antonino Cappelleri. Doppia perizia affidata al professor Paolo Cortivo, dell'istituto universitario di medicina legale: sì, Galasso aveva davvero l'Aids. E ancora sì, quello schiaffo insanguinato poteva contagiare l'agente, l'infezione si trasmette proprio a contatto delle mucose e degli occhi. Insomma «un vero miracolo» che alla fin fine non fosse successo niente. Rinvio a giudizio, processo. Cappelleri ha chiesto 12 anni, il tribunale li ha scontati, probabilmente per pietà, ma dopo 4 ore di camera di consiglio ha accolto il principio. Galasso, indifferente, si è accontentato di un giovane avvocato d'ufficio. Però ha voluto venire, magro, affilato, in tuta da ginnastica, scortato dai carabinieri, da Torino a Padova, forse il suo ultimo viaggio.

Palermo Morto giovane che si era dato fuoco

■ PALERMO. Forse ha avuto un attimo di emozione sapendo che il suo bambino era lì, accanto a lui. Forse in quel letto del reparto grandi ustionati dell'ospedale «Civico» di Palermo ha pensato che non doveva versarsi addosso la benzina e accendere il fiammifero, che doveva aspettare di incontrare il giudice che aveva promesso di aiutarlo. Rosario Consales, il ragazzo che si è dato fuoco perché voleva riconoscere suo figlio, è morto, dopo quattro giorni di terribile agonia. I disperati tentativi dei medici sono stati inutili. Aveva soltanto diciannove anni. È finito, con lui, quel tenero sogno di un giovane disoccupato, abbandonato dai genitori, che si era fissato nel riconoscere suo figlio, che si era impuntato nel voler dare, almeno al piccolo Emanuele, la gioia di poter avere un padre.